

«Cospirare vuole dire respirare insieme»

“Radio Alice” nel Settantasette bolognese

Diego Melegari

Intervento alla presentazione del film documentario *Alice è in paradiso* (regia di Guido Chiesa, Fandango, Italia 2002, 60'), Edison Cinema d'essai – Parma, 12 novembre 2004.

«Commercianti che avete le vetrine fragili state attenti ad evocare dei fantasmi»

(Settembre '77, dalla cassetta “Sarabanda”, distribuita dal movimento durante i giorni del “Convegno sulla repressione”)

Il 9 febbraio 1976 Radio Alice cominciava la sua attività regolare con una voce femminile, accompagnata da un sottofondo di musica indiana: «Un invito a non alzarvi stamattina, a stare a letto con qualcuno, a fabbricarvi strumenti musicali o macchine da guerra»¹.

Il 12 marzo 1977, alle 23, la polizia entrava nella sede della radio, in via del Pratello, a Bologna. «Un tempo i rivoltosi occupavano le radio presidiate dalla forza pubblica, oggi la forza pubblica occupa le radio malamente presidiate dai rivoltosi» è il commento di Umberto Eco².

Nel suo anno di vita (nei giorni immediatamente successivi allo sgombero la radio riprese nuovamente le trasmissioni per due volte, prima come “Radio Collettivo 12 marzo”, poi utilizzando “Radio ricerca aperta”: in entrambi i casi le radio vennero immediatamente chiuse dall'intervento della polizia, la seconda volta con numerosi arresti) Radio Alice e il giornale “A/traverso” (attivo dal giugno 1975) avevano funzionato da moltiplicatori, prima ancora che da casse di risonanza, dei linguaggi e delle istanze che percorrevano il cosiddetto “movimento del '77”. Certamente, essi, in un certo senso, ne rappresentavano solo una “componente”, (quella che venne definita sbrigativamente come “creativa”, ma che parlava di sé, piuttosto, in termini di “maodadaismo”, di “guerriglia informativa”, di superamento della contrapposizione tra arte e vita non sul terreno dell'arte ma su quello dei bisogni, della riappropriazione del tempo, della ribellione di massa), una componente non sempre maggioritaria nel movimento e, in ogni caso, coesistente con forze organizzate molto distanti (soprattutto per quanto riguarda la declinazione del nesso tra militanza politica e insubordinazione sociale) Nello stesso tempo si può dire che Alice e “A/traverso” incarnavano pratiche d'intervento linguistico e culturale estremamente permeabili agli elementi di maggiore novità (esistenziale, antropologica e ideologica) che caratterizzarono buona parte del “movimento del '77” (al di là delle sue articolazioni politiche) rispetto alle precedenti ondate contestative, fino a trasformarsi, al punto di massima esasperazione del conflitto nella realtà bolognese, nello snodo grazie al quale, con le telefonate trasmesse dalla radio, i manifestanti comunicavano sulla posizione delle forze dell'ordine, sulla dinamica degli scontri, sulle reazioni della cittadinanza.

L'11 marzo, infatti, la città era stata sconvolta dai violenti scontri tra polizia e “movimento” seguiti all'uccisione, per un colpo di pistola sparato di un carabiniere, dello studente di Lotta continua Francesco Lorusso. La zona universitaria, stretta intorno a Piazza Verdi, di fatto “spazio fisico” del movimento, delle manifestazioni artistiche, degli appuntamenti di lotta e delle feste a cui esso dava vita³, era diventata scenario di barricate e punto di confluenza di cortei che avevano assaltato, distrutto e saccheggiato luoghi simbolo del potere e del lusso cittadini. Gli scontri avevano poi coinvolto il resto della città: viene assaltata la sede della Dc, viene devastata la libreria di Comunione e liberazione “Terra promessa”, un gruppo attacca la stazione ferroviaria.

Il 12 marzo lo scontro coinvolgeva il centro, piazza Maggiore, dove alla mattina si era svolta una manifestazione sindacale a cui venne impedita la partecipazione del movimento. Gli scontri nel pomeriggio videro l'utilizzo di armi da fuoco da entrambe le parti, così come avvenne, in modo ancora più marcato, a Roma (dove era scesa anche un'ampia delegazione bolognese).

Il 13 marzo, la zona universitaria dagli studenti veniva occupata militarmente dai carri blindati dei carabinieri, con 41 arresti nella giornata (131 a partire dal 11 marzo). Le immagini di via Zamboni presidiata ad ogni

¹ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo, sulla strada di Majakovskij: testi per una pratica di comunicazione sovversiva*, L'Erba voglio, Milano 1976, pp. 38-40.

² Citato in Gruber, *L'avanguardia inaudita*, Costa & Nolan, Milano 1989, p. 6.

³ *Bologna 1977-1987: dieci anni cento domande*, Agalev, Bologna 1988, p. 158.

angolo da polizia e carabinieri davano così corpo all'espressione con cui il sindaco comunista aveva, dopo un colloquio con il questore, commentato l'operato delle forze dell'ordine (nei confronti delle quali aveva espresso, in un primo momento, anche alcune critiche), segnando, agli occhi del movimento, la totale subalternità delle forze di sinistra al potere statale: «siete in guerra e non si può criticare chi è in guerra»⁴

La frattura, già manifestatasi, tra un movimento giovanile in cui creatività e rabbia distruttiva parevano, di fatto, indistinguibili e, dall'altra parte, una città "rossa", emblema del "buon governo" locale del Partito comunista, agitata come esempio di sintesi progressiva tra classe operaia produttiva e ceti medi, giungeva così al punto di massima visibilità⁵. Ad esplodere era certo la rabbia per la morte di Lorusso, ma anche contro un ambiente sociale complessivo che un dossier curato dal movimento, dopo quegli eventi, non esitava a definire nei termini di «una città di piccoli proprietari di appartamenti, di bottegai, di artigiani, che è prosperata nelle 100.000 lire al letto per un mese offerto a migliaia di studenti, di giovani, di proletari. Una città "diversa" che ha rimosso con distinzione un soggetto sociale, poi si è irritata perché è stato turbato lo spettacolo della sua propaganda e ha riportato a braccetto con la maggioranza silenziosa la pace dei carri armati contro chi ha tirato sassate contro le vetrine. Una città nata dalla resistenza che per i morti ammazzati dalla polizia la mattina stessa non si scomoda, anzi impedisce i funerali pubblici e si ritira a difesa di un infangato santuario dei caduti»⁶.

Il movimento del '77 irruppe in uno scenario caratterizzato da una forte crisi economica e occupazionale (un terreno sociale radicalmente diverso da quello del boom in cui era maturato il Sessantotto), da un processo di ristrutturazione produttiva tendente a frammentare le forze sociali protagoniste delle lotte che avevano percorso gli anni Settanta, da una sostanziale entrata nell'area di governo del Pci attraverso il varo di un governo monocoloro Andreotti con l'astensione di tutti i partiti costituzionali (una situazione di inglobamento delle forze tradizionali del movimento operaio nella gestione dell'esistente che alcune aree lessero come "germanizzazione" della situazione italiana o, com'è il caso della rivista "Il cerchio di gesso", nei termini di "democrazia autoritaria") e da una crisi verticale delle formazioni della nuova sinistra, resa evidente, da un lato, dalla spaccatura di Lotta continua, nell'ottobre '76 e, dall'altro, dallo scarso risultato ottenuto alle elezioni da Democrazia proletaria (1,5%), segno dell'incapacità di stabilizzare quelli che erano i portati politici di dieci anni di lotte nella forma consueta adottata dal movimento operaio.

Nello stesso tempo anche le manifestazioni maggiormente legate alla rivolta esistenziale contro la mercificazione e l'autoritarismo che avevano caratterizzato la "stagione dei movimenti" sembravano cambiare di segno. Il fallimento della festa del parco Lambro a Milano nel giugno del '76, risoltasi negli espropri alle bancarelle autorizzate e ai camion di viveri degli organizzatori, ne fu un primo indice. Quando i "circoli del proletariato giovanile" contestarono la prima alla Scala di Milano, fu evidente che la rabbia delle giovani generazioni andava ad assumere modalità totalmente diverse dalle contestazioni sessantottine al "lusso borghese". All'anticonsumismo sessantottino si sostituiva, infatti, la rivendicazione del «diritto al caviale», «perché nessuno potrà mai convincerci che in tempi di sacrifici i borghesi possono andare in prima visione e noi no»⁷. Il "Corriere della sera" definì *jacquerie*, rivolta plebea in qualche modo "prepolitica", la contestazione

⁴ M. Grispigni, *Il Settantasette*, il Saggiatore, Milano 1997, p. 43.

⁵ Non era la prima volta che l'immagine progressista di Bologna veniva sconvolta dalle modalità contestative del movimento, dalla repressione e dal sostanziale accordo dell'amministrazione comunista al tipo di risposta messo in campo dallo Stato. Alcuni casi significativi: la sera del 22 dicembre, durante un corteo, si verificarono forti scontri e vennero rotte le vetrine di alcuni negozi del centro, il sindaco Zangheri parlò di «delirante ideologia ribellistica» (termini che il movimento avrebbe di lì a poco assunto in accezione positiva), mentre la federazione del Pci di una «ricomparsa della strategia della tensione»; il 2 febbraio ci furono scontri tra polizia e infermieri sindacalizzati, da un lato, e manifestanti, dall'altro, davanti all'ospedale Roncati, durante una manifestazione di protesta per il suicidio di un ragazzo andato a disintossicarsi dall'eroina; il 19 febbraio l'amministrazione provinciale diede il via allo sgombero di alcune case occupate in via Boccaindosso; l'8 marzo, infine, un corteo femminista venne caricato dalla polizia durante il tentativo di occupazione di uno stabile per farne un centro per le donne, alla sera si verificano scontri tra le femministe del movimento e il servizio d'ordine del Pci posto a difesa di una manifestazione dell'Udi; cfr. G. Via, *Bologna 1977: dal movimento alla rivolta*, tesi di laurea in "Storia dei partiti e dei movimenti sindacali", 1993-1994.

⁶ Autori molti compagni, *Bologna marzo 1977...fatti nostri...*, Bertani, Verona 1977, p. 12. L'insistenza sulla presunta "diversità" di Bologna era una polemica nei confronti del sindaco comunista Zangheri. La presentazione *Bologna marzo 1977...fatti nostri* di un suo libro, *Bologna: una città diversa*, era già stata contestata da membri del movimento (cfr., cit., p. 157). Il riferimento al "santuario dei caduti" mira a colpire l'atteggiamento del Pci, che, di fronte all'esplosione degli scontri, decise di chiamare a raccolta i propri militanti per difendere, appunto, il monumento ai caduti della resistenza, veicolando l'idea di un movimento composto da provocatori e fascisti.

⁷ Echaurren, *Parole ribelli. I fogli del movimento del '77*, Stampa Alternativa, Roma 1997, p. 6.

alla Scala. Un collettivo di Bologna si appropriò orgogliosamente del nome, dando vita ad una serie di autoriduzioni nei cinema, nei teatri, nei ristoranti di lusso.

Il soggetto sociale di cui si fece espressione l'azione milanese venne letto, nel volantino che rivendicava l'azione, nei termini di "proletariato giovanile" e le coordinate con le quali esso era definito apparivano da subito irriducibili ad una qualsiasi forma di rappresentanza su un terreno strettamente politico: «è un movimento la cui forza si basa sulla creatività (che non è accessorio più o meno superfluo, ma è la sostanza), la cui sopravvivenza è vincolata alla capacità di usare la forza, perché la questione è per i giovani: o l'emarginazione totale o il potere totale». "Creatività" e "forza" si costituirono così come le due polarità entro cui si mossero da subito le soggettività entrate in scena con la nuova esplosione contestativa e di cui una storia complessiva del movimento dovrebbe oggi tenere conto evitando, nel nobile tentativo di smarcarsi dalla riduzione di quel periodo al fenomeno della lotta armata, ogni contrapposizione meccanica tra le due.

Nel frattempo emergevano nuove pratiche conflittuali, nuove forme di protesta, settori sociali differenziati si ricomponevano nella rivendicazione immediata del soddisfacimento dei propri bisogni, nella ridefinizione del rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita (poiché il lavoro di per sé appariva sempre di più come momento, di fatto, contrapposto e imposto alla realizzazione personale, la quale che sembrava svolgersi altrove, con altri tempi), nella trasformazione del quotidiano. Nella primavera del '77 apparivano i cosiddetti "indiani metropolitani" che con volti tatuati, costumi colorati e asce di plastica, performance e slogan irriverenti, mettevano radicalmente in discussione le forme della protesta politica (e, soprattutto, della dialettica che essa, volente o meno, instaura con il potere)⁸.

Il 17 febbraio, a Roma, Lama fu costretto ad abbandonare l'università occupata, in cui, provocatoriamente, il Pci aveva deciso di tenere un comizio senza confronto con gli occupanti. Il servizio d'ordine del Pci e gli studenti, i gruppi dell'autonomia e gli "indiani metropolitani" si fronteggiarono (famosi gli slogan irriverenti come "I Lama stanno in Tibet" o "Lama non l'ama nessuno", "Lama star, Lama star, i sacrifici vogliamo far" sulle note di Jesus Christ Superstar, "Lama frustaci", "Ti prego Lama non andar più via vogliamo ancora tanta polizia"), fino a quando non si innescarono violenti scontri. Il camioncino che faceva da palco venne rovesciato e distrutto (ma nessuno prese il microfono al posto del sindacalista)⁹. Si trattò del punto di massima frizione tra sinistra storica¹⁰ e movimento con forti implicazioni simboliche, oltre che politiche. L'Autonomia organizzata lesse l'episodio come la "Piazza Statuto dell'operaio sociale". Si intensificarono i dibattiti (soprattutto dal versante post-operaista, si pensi alle elaborazioni di Bologna, di Alquanti, dello stesso Negri¹¹) su quale tipo di soggettivazione politica potesse essere suggerito dalla radicalità delle istanze legate alla nuova composizione

⁸ Per rendersi conto della differenza rispetto ai tradizionali modelli di "pressione politica", anche radicale, sul potere basta leggere la lista dei soggetti e delle "rivendicazioni" presente in uno scritto degli indiani metropolitani in vista di una manifestazione per la liberazione di alcuni compagni. Da notare che ad essere irriso non è solo il potere a cui si rivolgono richieste "irrazionali", ma il linguaggio politico in quanto tale, con il suo ciclo di comunicati, rivendicazioni, deliberazioni. «Che i nostri TAM TAM suonino più forte che mai...che il nostro canto giunga a tutte le tribù degli emarginati, fricchettoni, apprendisti, drogati, studenti, omosessuali, femministe, poeti pazzi e pazzi poetici, bambini, animali, piante per radunarsi in un grande happening di guerra e di festa...1) libertà per Paolo e Daddo e tutti i compagni arrestati 2) abolizione delle carceri minorili (come tappa per l'abolizione di tutte le prigioni), abolizione del foglio di via; requisizione di tutti gli edifici sfitti per la loro utilizzazione come centri di aggregazione, socializzazione dei giovani per una vita alternativa dalle famiglie; 3) finanziamento pubblico dei centri alternativi di disintossicazione dall'eroina e di tutte le iniziative culturali autogestite; riduzione generale dei prezzi dei cinema, teatri e di tutte le iniziative culturali autogestite; 4) liberalizzazione totale della marijuana, haschish, LSD, pelote, nell'uso, abuso, circolazione e coltivazione con monopolio su tutto ciò esercitato dal movimento; 5) retribuzione dell'ozio giovanile; 6) chilometri quadrati di verde per ogni essere umano o animale; 7) liberazione immediata di tutti gli animali prigionieri nelle case o nelle gabbie; 8) chilometri quadrati di verde per ogni essere umano o animale; 9) liberazione immediata di tutti gli animali prigionieri nelle case o nelle gabbie; 10) demolizione del giardino zoologico e diritto per tutti gli animali prigionieri di tornare al loro paese di origine; 11) demolizione dell'altare della patria e sostituzione di esso con tutte le forme di vegetazione, con gli animali che aderiscono spontaneamente all'iniziativa, con laghetto per le anatre, cigni, rane e altra fauna ittica; 12) uso alternativo di aerei hercules per servizi di trasporto gratuiti dei giovani a Machupiyu (Perù) per la festa del sole»; cfr. F. Froio (a cura di), *Dossier della nuova contestazione*, Mursia, Milano 1977, pp. 74-75.

⁹ Maurizio Torrealta ha interpretato lo scontro tra Lama e gli studenti come scontro tra strategie linguistiche differenti; Eco come collisione tra strutture spaziali e teatrali diverse; su questo cfr. K. Gruber, op. cit., p. 131.

¹⁰ Dopo l'accaduto solo la FLM tentò di mantenere un dialogo con il movimento, invitando delegazioni da tutte le università al suo Convegno nazionale. L'assemblea nazionale studentesca decise di accettare l'invito a condizione che non si tentasse di accreditare una spaccatura tra parti violente del movimento e settori aperti al confronto, non si cercasse di reintrodurre nel movimento organizzazioni «di fatto estranee» come la FGCI, si prendesse atto del giudizio politico del movimento sui disordini durante il comizio di Lama come «provocati dal servizio d'ordine del Pci»; cfr., *Dossier della nuova contestazione*, cit., p. 140.

¹¹ Su questo, cfr. S. Wright, *Storming Heaven. Class composition and struggle in Italian Autonomist Marxism*, Pluto Press, London 2002, pp. 197-223.

di classe: una convergenza instabile di lavoratori precari, marginali, studenti-lavoratori, non frequentanti con un rapporto esteriore rispetto all'Università (se non tramite i servizi ad essa collegati, sempre più inefficienti ed economicamente proibitivi... si pensi alle lunghe code alla mensa universitaria di Bologna, proprio di fianco al ristorante "Il Cantuzein", che verrà saccheggiato nelle giornate di marzo, o al problema edilizio, che condurrà, sempre a Bologna, all'occupazione di diversi stabili, sia come abitazione sia come centri di aggregazione). Il '77 venne definito come "movimento dei non garantiti", anche se le interpretazioni ad esso interne insistevano su una marginalità che attraversava sia la classe operaia, (per la quale, si diceva, la disoccupazione e la precarizzazione non significavano più soltanto creazione di un esercito industriale di riserva ma, contemporaneamente, attacco al livello politico raggiunto e liberazione, in forme distorte, di tempo dal lavoro), sia settori di lavoro intellettuale (per Sergio Bologna è «un'intera composizione di classe a riunirsi intorno all'Università», rompendo il rapporto puramente politico di alleanza operai-studenti che aveva caratterizzato le lotte degli anni Settanta).

In questo contesto "A/traverso" e Radio Alice si autopercepiscono come occasioni di disvelamento dell'autonomia di fatto praticata dalle nuove soggettività: «autonomia intesa non come organizzazione, ma come tendenza storica latente concretizzata in uno strato sociale estraneo all'ideologia del lavoro ed al rapporto di prestazione, emergente nel processo di formazione del movimento di liberazione dal lavoro»¹². Com'è noto a quest'impostazione se ne contrapponevano altre in cui lo scarto tra movimento e organizzazione veniva, in vario modo, riproposto, magari individuando nella violenza la possibilità di una precipitazione organizzativa che non si distaccasse dal terreno dell'insubordinazione di massa (si veda, per esempio, la posizione di "Rosso"). Al di là delle accelerazioni politiche (e delle forzature teoriche) presenti in una simile posizione ciò andava profilandosi era, come ha scritto Claudio del Bello, l'occasione di una rivolta della larga fascia del "lavoro non normato", per essenza composito e estraneo ai consueti canali di rappresentanza. Essa si coagulava sul terreno dei bisogni, ben più che sull'impossibile rivendicazione del proprio ruolo sociale e produttivo, dove, paradossalità che andrebbe tenuta in conto per capire le forme concrete del darsi dell'esplosione del '77, l'avvertita necessità del superfluo confluiva spesso con l'assenza del necessario¹³

*«Ma un jumbo-jet scrive EVVIVA IL LAVORO col sangue nel cielo di questa mattina»
(Incubo numero zero, Claudio Lolli)*

La lettura che del movimento diede la sinistra storica fu, com'è noto, quella filtrata dallo schema proposto da Asor Rosa delle "due società": una saldatura fra i settori emarginati e la "prima" società, certo divisa in classi, ma tenuta insieme dallo scontro politico per la gestione della produzione sociale complessiva e dello Stato. Un foglio studentesco intitolato "11 marzo" portava a questo proposito un sottotitolo significativo: "giornale dei non garantiti (praticamente tutti)", segno di come il movimento reinterpreta positivamente l'accusa di essere sostanzialmente un'insorgenza "plebea", al di fuori della "grande politica" moderna. Ma la lettura di Asor Rosa non costituiva il maggiore meccanismo ideologico messo in campo a sinistra per delegittimare il movimento. Le accuse di teppismo, di squadristo, di fascismo vennero ripetutamente rivolte al movimento da parte dei dirigenti locali e nazionali del Pci. In questo clima, del resto, la stessa Radio Alice fu addirittura accusata di invitare all'"eliminazione fisica dei comunisti". La designazione di "gruppi di provocatori" rivolta sistematicamente agli autonomi lasciò progressivamente il passo alla criminalizzazione dell'intera "nuova contestazione", vista di volta in volta come espressione di un sottoproletariato facente il gioco della reazione o, semplicemente, come insorgenza piccolo-borghese. Ciò avvenne soprattutto nella misura in cui il movimento coinvolgeva in primo luogo, a differenza della dimensione internazionale assunta dal Sessantotto, quasi esclusivamente città amministrare da giunte di sinistra e che, concentrandosi sul soddisfacimento dei bisogni sociali, si scontrava immediatamente con la rete dei servizi e dei centri di potere locali (piuttosto che riferirsi ideologicamente al piano nazionale o a quello internazionale, dove i grandi punti di riferimento del passato entravano irreversibilmente in crisi¹⁴). Per converso aree significative del movimento leggevano, anche a

¹² *Che cos'è A/traverso?*, in Eucharren, *Parole ribelli*, cit., p. 13.

¹³ C. Del Bello, in *Una spartoria tranquilla*, Odradek, Roma 1997, p. VI.

¹⁴ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli, Milano 2004, p. 562

Bologna, l'amministrazione del Pci come un microcosmo dello Stato futuro, dove «in cambio di un po' di partecipazione tutto torna all'ordine»¹⁵.

A Bologna la contrapposizione fu frontale non solo durante i giorni degli scontri, ma anche il 16 marzo, quando gli enti locali organizzarono una grande manifestazione contro la violenza, impedendo al movimento di entrare in piazza e al fratello di Lorusso di leggere un discorso. Il movimento reagì con un sit-in di circa 10.000 persone. La seconda data da menzionare è il 23 settembre quando a Bologna iniziò il convegno nazionale sulla repressione lanciato dal giornale "Lotta continua" e preceduto da un appello di intellettuali radicali francesi (da Sartre a Deleuze, da Foucault a Guattari, da Sollers a Barthes). Il convegno, da un lato, segnò una rinnovata centralità del discorso prettamente politico (il discorso "trasversalista" di Bifo venne contestato, si verificarono duri scontri tra "gruppo degli 11" e Autonomia), dall'altro molti vissero le giornate del convegno soprattutto nelle strade, nelle piazze, nelle feste e nei concerti, più che nell'assemblea. Anche in questo caso l'atteggiamento della sinistra istituzionale può essere esemplificato dalle parole di Berlinguer che definì i partecipanti al convegno dei "poveri untorelli", riprendendo anche alcune sue analisi del movimento in termini di "diciannovismo" e affiancando anche una certa dose di orgoglio nazionalistico contro la pretesa degli intellettuali francesi di giudicare il panorama politico italiano.

Questa contrapposizione frontale con la sinistra istituzionale implica almeno due ordini di considerazioni. La prima è che, in questo modo, si veniva a rompere la decennale dialettica tra sinistra moderata e sinistra radicale, la tensione tra moderatismo (o "revisionismo", implicita ammissione di un riferimento teorico e storico comune) ed estremismo. Per il Pci il movimento era "reazionario", per il movimento l'assorbimento delle forze del movimento operaio ufficiale rappresentava, invece, il tratto saliente della nuova fase capitalistica. Ciò faceva in modo che le istanze emergenti del movimento non potessero trovare alcuna via di mediazione; non potessero, quindi, essere rinchiusi in terreno propriamente rivendicativo, ma si mantenessero su quello dell'esplosione di soggettività. Nello stesso tempo il movimento del '77 non produsse quadri propri che potessero agire su un simile terreno (è interessante notare la sproporzione tra i dirigenti politici in senso proprio emersi dal Sessantotto e che hanno poi continuato ad operare in questo senso, anche in campi del tutto avversi, e i pochi dirigenti "settantasettini", per lo più impegnati sul terreno sindacale o della comunicazione). Oltre ad una generale critica alla rappresentanza giocò il fatto che la figure chiave del movimento furono subito spinte sul terreno della violenza dalla tensione tra la lotta armata (di avanguardia o di massa) e la repressione statale: un binomio che, di fatto, erose di colpo il campo segnato dalla vecchia polarità rivoluzione/riforme. La seconda considerazione è che, com'è stato notato parlando della contestazione a Lama, la spaccatura nei confronti della sinistra non era solo politica, ma più profondamente, antropologica. Ad essere messo in discussione era il produttivismo del movimento operaio ufficiale o, meglio, l'etica del lavoro che il partito comunista aveva innestato sul tema dello sviluppo, con il suo correlato: l'insistenza sull'austerità, sui sacrifici di fronte alla crisi, sul berlingueriano "patto tra produttori" contro il parassitismo. «Autonomia dello sviluppo operaio nello sviluppo capitalistico, tutto il potere al lavoro vivo, tutto il lavoro al lavoro morto»¹⁶ è la sintesi teorica che il gruppo di A/traverso diede al tema, generalizzato nel movimento, della riduzione dell'orario di lavoro, ma, più in generale, del ruolo del lavoro nella vita, nella formazione e nell'identità di ognuno.

*«Agenda un po' invecchiata dell'anno '68, i poster di Guevara son finiti nel salotto»
(Agenda '68, Gianfranco Manfredi)*

Questo mutamento culturale ed esistenziale non si fece sentire solo nei confronti della sinistra istituzionale. Anche lo scollamento dalle pratiche e dall'universo simbolico della "nuova sinistra" fu forte. Nonostante molti dei partecipanti al movimento provenissero dalla militanza nei gruppi della nuova sinistra, vi erano comunque entrati nel momento di maggiore cristallizzazione organizzativa, quando ormai l'onda del '68/'69 era per molti versi in crisi (stretta tra la sua ricattura a livello riformista, la strategia della tensione e la frammentazione politica tra gruppi comunque minoritari), e spesso, all'esplosione del '77, avevano praticamente abbandonato la

¹⁵ "A/traverso", luglio 1976, citato in V. De Matteis, A. Turchini, *Machina: osservazioni su movimento, istituzioni, potere a Bologna*, Dedalo, Bari 1979, p. 135.

¹⁶ Bifo, *Teoria del valore e rimozione del soggetto*, citato in *Machina...*, cit., p. 247.

politica attiva¹⁷. Gli elementi discriminanti tra la sensibilità maggioritaria nel movimento o, almeno, nelle formazioni che tentarono di interpretarla, e la galassia politica della “nuova sinistra” furono molti. Si è detto della crisi dell’internazionalismo e dell’abbandono dell’anticonsumismo in favore di una rivendicazione del “diritto al lusso”. Più in generale a prodursi fu un quasi totale rovesciamento del rapporto politica-liberazione. Se il Sessantotto aveva in qualche modo segnato il punto di politicizzazione di istanze giovanili maturate sul terreno culturale ed esistenziale, se gli anni Settanta avevano segnato la politicizzazione di ogni aspetto della vita collettiva e individuale, il movimento del ’77 vide in questo processo il tentativo, a suo tempo meritorio, di dare rappresentanza al sociale in una forma che nello stesso tempo lo nega¹⁸, ma inizia contemporaneamente a chiedersi «chi ha detto che la politica sia il solo terreno di liberazione?»¹⁹. La dimensione personale acquistò autonomia e pregnanza rispetto ai ritmi, agli stili e alle scadenze della politica dei gruppi, soprattutto grazie alla crescita e alla radicalizzazione del movimento femminista²⁰. Il tema del corpo e del desiderio sostituì in gran parte un linguaggio ancora classico, costruito sull’ipotesi di una centralità oggettivamente data dalle condizioni di produzione che si sarebbe trattato di portare a livello di “coscienza”.

La politica funziona, per utilizzare un’espressione foucaultiana circolante nel movimento, come l’“ordine del discorso” fatto proprio dall’intera sinistra, vecchia e nuova. È l’assolutizzazione di un aspetto separato della vita a criterio gerarchizzante tutto il resto in nome del “generale”, dello “storico”, dell’“universale”. Nel ’77 si insistette, al contrario, su ciò che a questo ordine sembrava sfuggire, sul marginale, sul particolare, e la politicità venne riproposta prima di tutto come esigenza immediata di cambiamento nella vita, come caduta delle distinzioni tra pubblico e privato, tra creatività e trasformazione sociale. Il collettivo di Radio Alice si fece espressione, sul piano della comunicazione, del rifiuto di queste dicotomie: «La militanza è luogo di una separazione tra politica e vita, è surrogazione volontaristica del soggetto. Lo spettacolo, d’altra parte, rovescio esatto della militanza, è surrogazione del desiderio irrealizzato. Ma la creatività (scrittura trasversale) è articolazione pratica del desiderio che trasforma»²¹.

Parallelamente, a livello delle pratiche di movimento, le assemblee divennero qualcosa di sempre più esteriore alla costruzione dell’identità politica dei partecipanti, acquistò importanza, invece, il “covo”, cioè, di fatto, qualsiasi dimensione aggregativa che con la politica manteneva un rapporto indiretto, costituendosi nella convivenza delle case per studenti, nei gruppi artistici e culturali, nell’organizzazione di un’azione d’esproprio o intorno ad un “gruppo d’ascolto” della radio. La stessa Radio Alice definiva se stessa come frutto di un «piccolo gruppo in moltiplicazione»²², piuttosto che come collettivo o gruppo organizzato. «La disgregazione di Jacques è probabilmente il sintomo più evidente di quello che stava succedendo dentro le università e dentro la testa di chi ci stava dentro: l’organizzazione e lo spirito del “gruppo” si disfà, non c’è più nessuna omogeneità o somiglianza, si ristabilisce tra i compagni che sono nel movimento un legame e un’intesa che passa di nuovo attraverso l’identità del soggetto; questo naturalmente non avviene nei luoghi dove il movimento ritualizza la sua contestazione, la sua rivolta, avviene ai margini di questo, nei covi e nelle case, nei capannelli fuori dalle assemblee, fuori dal rito, nel quotidiano»²³.

Ciò che veniva messo in discussione non era, quindi, solo l’impostazione storicista, gradualista, riformista della sinistra istituzionale, ma, più in generale, il problema dell’egemonia sociale, delle alleanze di classe (problematica effettivamente disattivata sul nascere dalla teoria dell’operaio sociale, comunque ridefinita), della presa del potere, dalla rivoluzione stessa intesa come instaurazione di un nuovo legame sociale complessivo.

Il termine “disgregazione” cominciò ad essere rivendicato contro ogni pretesa di “messa in forma” puramente politica delle pratiche e dei discorsi. «Dicono i grigi cadaveri della politica cultura egemonia: il pericolo della

¹⁷ Cfr. *Bologna 1977-1987: dieci anni cento domande*, cit., p. 44.

¹⁸ Ivi, p. 168.

¹⁹ “A/traverso”, febbraio 1976, citato in *Machina*, cit., p. 177.

²⁰ La compenetrazione tra “personale” e “politico” fu uno dei maggiori terreni di incontro tra femminismo e movimento del ’77, con qualche, decisivo, fraintendimento: la tendenziale riduzione del “personale” a “privato”, l’identificazione delle donne con un settore del vasto campo degli “emarginati” dalla società del lavoro, trascurando una seria riflessione sulla sfera della “riproduzione”, la conseguente riduzione della politica a scontro “muscolare” con gli apparati di Stato; su questo cfr. Ida Dominijanni, *Le donne oltre la critica della politica*, in AA.VV., *Millenovecentosettantasette*, Manifestolibri, Roma 1997, pp.87-98

²¹ A cura di Bifo e Gomma, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, Shake, Milano 2002, p. 88

²² *Bologna marzo 1977...fatti nostri*, cit., p. 68

²³ Ivi, p. 163.

DISGREGAZIONE: Disgregazione è la vita che esce dalle ordinate catene della famiglia, del lavoro del tempo destinato alla fabbrica. Quello che qui esplose è la ricchezza compressa di forze sociali nuove che nella forma stessa della loro esistenza rompono l'ordine orrendo del ciclo prestazione/riproduzione del corpo/prestazione valore (...) Il percorso complesso del soggetto in liberazione passa altrove, non dentro al ciclo comprensibile delle mozioni-assemblee»²⁴.

Nello stesso tempo si affermava un'idea della trasformazione sociale del tutto coincidente con il presente, senza rimandi al futuro o allo svolgersi di un processo storico comunque definito. La critica al socialismo e al concetto di transizione si radicalizzò nell'idea che l'emersione stessa di soggettività fosse già "comunismo presente". Conseguentemente non si trattava più di "prendere il potere", di collocarsi in un punto centrale in cui i rapporti di forza in qualche modo si concentravano, ma di creare eventi, esplosioni puntuali, che "disvelassero" la grettezza, il ridicolo, del potere stesso e la potenza già in atto nell'intelligenza, nella creatività e nella vita collettive. L'assolutizzazione del presente che una simile impostazione veicolava si traduceva nel rifiuto, oltre che di qualsiasi proiezione della liberazione nel futuro, dell'enfaticizzazione del passato e della memoria (tema discriminante, in ogni caso, della dialettica conflittuale tra vecchia e nuova sinistra sul terreno dell'identità militante)²⁵ e, non essendo più possibile pensare in termini di processualità temporale, in una concezione, per così dire, "spaziale" della rivoluzione comunista. Il comunismo era, più che un legame sociale complessivo, egualitario e libertario, da instaurare, un movimento "probabile" di separatezza dal dominio esistente.

*«E poi il lavoro l'ho chiamato piacere, perché la semantica è violenza oppure è un'opinione»
(Analfabetizzazione, Claudio Lolli)*

La distanza dalle modalità politiche tradizionali della sinistra investiva in primo luogo, per il collettivo di "A/traverso" e per Radio Alice, il terreno del linguaggio. Si sviluppò una posizione che confrontava le teorie di Enzensberger, di McLuhan e di Adorno sul rapporto tra mezzo e messaggio e sulle possibilità di un uso alternativo, trasformativo dei media. «È falsa l'ipotesi secondo cui la struttura del mezzo condiziona in modo univoco il senso della comunicazione, ma è altrettanto sbagliato pensare che i contenuti del messaggio possano mutare senza nessuno stravolgimento del mezzo. Occorre uscire dalla terminologia idealistica di forma e contenuto, se il soggetto che comunica è trasformato, si trasformano anche le condizioni materiali e ideologiche della comunicazione. Determinate forme di comunicazione sono strettamente e irrecuperabilmente legate a fasi del Movimento passate. Per esempio il volantino, che ha rappresentato la forma di comunicazione in una fase in cui il movimento doveva estendere la coscienza di alcuni strati più avanzati a strati sempre più vasti del proletariato, ha perduto la sua carica di rottura e la sua ricchezza informativa, quando si è verificata un'omogeneizzazione verso l'alto dei livelli di coscienza. Oggi ormai, il volantino tende a diventare un mezzo ripetitivo, rituale, il tramite del formulario dei gruppi, la forma comunicativa dell'istituzionalizzazione (...) Riteniamo che la trasformazione del mezzo della comunicazione sia un compito che può essere risolto dalle forze autonome del Movimento, da quelle forze che non legano la comunicazione alla sopravvivenza o alla riproduzione della forma dell'organizzazione, ma al contrario la legano al rinnovamento e alla trasformazione delle forme del Movimento»²⁶.

È necessario intendersi su questo essere "emittente del movimento" da parte di Radio Alice, che, del resto, era parte di un più vasto fiorire di radio "democratiche" e "di lotta"²⁷. Prima di tutto non va inteso come comunicazione unilaterale di messaggi politici predefiniti, indipendenti dal mezzo con il quale vengono trasmessi e dal feedback a cui questo li espone. La lettura di comunicati politici veniva affiancata senza soluzione di continuità a discussioni sulla vita quotidiana, a testi "dadaisti", a rubriche che si creavano di fatto

²⁴ Alice è il diavolo. *Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 46.

²⁵ Cfr. M. Grisogni, *Elogio degli invisibili*, in Aa.Vv., *Millenovecentosettantasette*, cit., p. 34. È interessante notare come la riflessione sulle opportunità aperte dai nuovi mezzi di comunicazione enfaticamente questa tendenza esistenziale e teorica già presente nel movimento: «I mezzi di comunicazione sono orientati verso l'azione, non la contemplazione, verso il presente non la tradizione. La loro posizione nei confronti del tempo è proprio l'opposto di quella della cultura borghese, che aspira all'estensione nel tempo, o meglio ancora all'eternità»; *Per una teoria dell'uso liberato del mezzo radiofonico*, in Aa.Vv., *Piccole antenne crescono*, a cura di Paolo Hutter, Savelli, Roma 1978, p. 57.

²⁶ Alice è il diavolo. *Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 98.

²⁷ Si parla di circa 200 radio "fisse" tra il '75 e il '77, cfr. *Piccole antenne crescono*, cit., p. 7.

indipendentemente da un qualsiasi palinsesto. L'innesto dell'uso del telefono sul mezzo radiofonico, la scelta di lasciarlo aperto a qualsiasi tipo di intervento, la possibilità di passare fisicamente dalla sede della radio e trasmettere, miravano a rompere quello che, ricalcando schemi economico-politici, erano individuati come i nessi tra produzione, circolazione e accumulazione di valore del segno informativo. «Non deve esistere un'informazione o una notizia che venga estratta dal ciclo di circolazione, teorizzata e poi venduta a posteriori (che è il funzionamento classico delle agenzie di stampa): nella radio la istantaneità, la libertà di accesso sia alla trasmissione che alla ricezione, la generalità della diffusione creano la possibilità di superare la concezione della proprietà privata del lavoro intellettuale»²⁸.

Da una parte cadeva la possibilità di gerarchizzare secondo un qualsiasi criterio d'importanza, anche politico, le informazioni. Come si vede nel filmato la radio era ugualmente aperta all'intervento militante dei collettivi di movimento, alla telefonata di un ragazzo che insultava chi gli aveva rubato la bici e a quella di una ragazza disperata per il suicidio di un'amica. Dall'altra parte si tentava di ridurre la distanza dall'evento stesso attraverso una rete di corrispondenze occasionali o dando voce diretta ai conflitti sociali e a quei soggetti tradizionalmente ridotti al silenzio²⁹. Durante gli scontri del marzo questa modalità di azione, con una rete di chiamate da vari punti della città per informare sugli spostamenti delle forze dell'ordine e dei cortei, raggiunse il suo culmine, creando un suo specifico effetto di ritorno: sulle barricate si creavano "gruppi d'ascolto" della radio e i movimenti dei manifestanti si regolavano in conseguenza delle informazioni che Alice metteva in circolo.

La pratica di Radio Alice, dunque, era, certo, in qualche modo "militante", ma anche molto lontana dalle modalità e dalle premesse teoriche che avevano guidato la "controinformazione" di movimento, con la sua attenzione, pressoché esclusiva, al "contenuto" veicolato e, quindi, a dati, notizie, verità che il potere tenderebbe ad occultare. Anche quando Radio Alice si faceva voce del conflitto sociale non era tanto la denuncia sul piano del contenuto a prendere il davanti della scena, quanto il prorompere del nesso tra linguaggio e soggettività, che, nel concreto di un evento conflittuale, si rivelava, insieme, trasformazione del primo e della seconda. «Non è importante dire che nella tal scuola sia stata occupata la presidenza, è importante che a dirlo siano gli studenti che l'hanno occupata, ascoltando contemporaneamente quelle urla che essi stessi stanno trasmettendo. Non è importante fare lunghi discorsi sul blocco salariale, ma dare il registratore ad un operaio che lo introduce in fabbrica durante il corteo operaio e la sera ascolta la registrazione intervistando nuovamente telefonando alla radio»³⁰.

Il tendenziale superamento della distanza tra emittente e ricevente si intrecciava, allora, a quello della distinzione tra mezzo e contenuto. L'idea centrale che guida Radio Alice era, infatti, che il linguaggio non è uno strumento con cui veicolare messaggi da esso indipendenti, ma una pratica che trasforma ciò di cui parla e chi parla. È, come dice significativamente Bifo nel filmato, con un'espressione wittgensteiniana, una "forma di vita". Questa affermazione va presa in senso forte come insistenza sulla materialità, corporeità, interattività e persino sessualità del linguaggio. In Alice il linguaggio voleva permanere nella sua oralità: non era l'esecuzione di una partitura scritta in se coerente, ma veniva intervallato da tentennamenti, papere, risate, espressioni volgari³¹. Ci si rifaceva ad Artaud per quanto riguardava l'irruzione del corpo nel campo linguistico, a Deleuze e Guattari per l'inesco di scritture che funzionassero esse stesse da "macchine desideranti", a Majakovskij per avere intuito che la separazione tra arte e vita come superabile sul piano della rivoluzione di massa. "Trasmettiamoci addosso" è lo slogan che forse meglio di tutti sottolineava questa dimensione dell'attività della radio. Nello stesso tempo questi riferimenti alla dimensione vitale del linguaggio erano filtrati attraverso schemi teorici che mettevano in luce la dimensione in senso lato "economica" delle strutture

²⁸ Per una teoria dell'uso liberato del mezzo radiofonico, cit., p. 58.

²⁹ K. Gruber, op. cit., p. 69.

³⁰ Per una teoria dell'uso..., cit., p. 59.

³¹ Il collettivo della radio arrivava ad affermare: «Da un punto di vista storico si sono create le condizioni per un superamento della cultura scritta con tutte le intimidazioni classiste che questa ha sempre conservato. I mezzi di comunicazione elettronici stanno creando la possibilità di valorizzare maggiormente le parole e la cultura orale. Il superamento delle tecniche formalizzate con le quali la normativa della cultura scritta impediva l'accesso al discorso crea la possibilità di una comunicazione più estesa e accessibile»; Per una teoria dell'uso liberato..., cit., p. 57. Per converso la produzione scritta dell'ala "creativa" del movimento tendeva a mettere in luce la dimensione materiale, gestuale, della scrittura, irriducibile a una qualunque "gabbia" tipografica. Un'emergenza dell'aspetto "vissuto", attivo, dello scrivere è leggibile anche, come è stato messo giustamente in luce, in alcune scritte murali legate al movimento. Paradigmatico il caso di "Voglio fare una scritta" con cui si apre il libro *Indiani in città*. Su questi aspetti e sul rapporto con l'oralità, cfr. Niva Lorenzini, *La scrittura orale*, in Aa.Vv., 1977. *l'anno in cui il futuro incominciò*, Fandango 2002, pp. 155-167.

linguistiche. Di Majakosvkij, quindi, si riprendeva anche l'idea del linguaggio come lavoro, come trasformazione, come "processo di produzione del per sé", e lo si contaminava con modalità concettuali prese da Krahl (sull'intelligenza collettiva e sul lavoro astratto) e da Baudrillard sulla "critica all'economia politica del segno".

Si teorizzava una vera e propria "guerriglia informativa": un passaggio all'offensiva rispetto alla "guerriglia semiologia" di Eco, che voleva agire sulle condizioni di ascolto, uno «sconvolgimento organizzato di circolazione delle informazioni, rottura rapporto tra emissione e circolazione dei dati». Il gruppo di "A/traverso" e Alice usavano l'ironia, il non senso, o il *detournement* del linguaggio politico o pubblicitario, pratiche ampiamente diffuse negli slogan e nelle performance del movimento, per mettere in luce la miseria del linguaggio ufficiale e, lacanianamente, il suo lato osceno. «I dirigenti della Confindustria dicono tutti i giorni che gli operai assenteisti devono essere fucilati. Ma questa verità del potere si nasconde dietro ad un piccolo schermo linguistico. Rompiamo questo schermo, facciamo dire ai padroni quello che essi pensano realmente. La forza del potere sta nel fatto che esso parla con il potere della forza. Noi possiamo far dire alla Prefettura (falsificando i suoi manifesti con tutti i timbri necessari) che è giusto prendere gratuitamente nei negozi ciò di cui abbiamo bisogno. Sappiamo bene che la realtà trasforma il linguaggio. Il linguaggio può trasformare la realtà»³².

Dall'altra parte si creava un contraccolpo nella prassi consueta della controinformazione. Prima di tutto attraverso una pratica di irrisione diretta del potere, nella forma dello scherzo telefonico. Emblematica fu la telefonata ad Andreotti, di cui si parla nel filmato, dove il potere reale stesso diveniva parte di un "falso", in grado però di mettere in luce un elemento effettivo (in questo caso il servilismo del potere politico a quello economico). Successivamente sotto la parola d'ordine di "informazioni false che producono eventi veri" si raccolsero interventi del collettivo A/traverso, della rivista di "agitazione dadaista" "Zut", del romano "Centro di diffusione notizie arbitrarie" e, infine, le famose false edizioni di giornali di massa da parte della redazione del "il Male". «Da un lato significa fa circolare informazioni imitando perfettamente le testate originali dei giornali affinché il destinatario – in un primo momento – le decodifichi erroneamente come notizie ufficiali. Contemporaneamente questi stessi segni falsi inducono al loro smascheramento, poiché questo è il loro esplicito obiettivo: essere, prima o poi, scoperti come falsi. Ne risultano due effetti: uno immediato, ancora ironico, che si esprime per lo più con una risata al momento della scoperta del falso. L'altro è un effetto a lungo termine e discredita il linguaggio ufficiale. Che è il vero evento da provocare con le notizie false. Esse dissolvono l'apparenza di oggettività e naturalezza che questo linguaggio vuole darsi: svelare la caratteristica soggettiva e quindi arbitraria, del linguaggio e mettere radicalmente in discussione la tanto proclamata verità»³³. Nel contesto bolognese questo tipo di pratica si tradusse, ad esempio, in una falsa locandina del "Resto del Carlino" con titoli che riunivano contrapposizione, delegittimazione ironica del potere e contestazione violenta dello stesso canale informativo che veniva falsificato: "4000 operai morti sul lavoro nel 1976", "la carne aumenta mangiamo agnelli con la polenta", "inchiesta: il 90% dei bolognesi si pulisce il culo con il Resto del Carlino"³⁴. La falsificazione era pensata come ciò che, in un momento opportuno, poteva mettere in crisi la simulazione consueta del potere facendo emergere un elemento "reale"³⁵. Ancora una volta, quindi, la contestazione dell'ordine discorsivo non era identificata nell'emersione del "vero" contro il "falso", ma nello sconvolgimento delle coordinate e dei rapporti di reciproco consenso che regolano la produzione di verità.

Interruzione destabilizzante del codice discorsivo e sua deformazione con innesco di altri effetti sul piano linguistico, evento rivoluzionario o sottrazione sul piano della politica: il movimento del '77 e i suoi fermenti culturali più vivi erodevano in questo modo, da posizioni che restavano comunque di radicale non accettazione dell'esistente, il nesso tra "verità", "razionalità" e "rivoluzione" che il movimento comunista, figlio del progressismo illuminista, non aveva mai messo in discussione.

«E attraverso il rifiuto, attraverso i rifiuti, abbiam trovato asilo su mondi separati»

³² Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva, cit., p. 15.

³³ K. Gruber, op. cit., pp. 139-140.

³⁴ Altro caso fu la distribuzione ad una manifestazione del Pci, nel gennaio '77, di un falso volantino firmato da un'organizzazione padronale in cui si esprimeva soddisfazione per la nuova linea di contenimento dei salari operai fatta propria dai comunisti.

³⁵ M. Torrealta, citato in K. Gruber, op. cit., p. 164.

(*Zombies di tutto il mondo unitevi!*, Gianfranco Manfredi)

Il movimento del '77 è stato definito il «primo movimento di massa sovversivo e antagonista, ma anticomunista»³⁶. Ciò, ovviamente, non significa solo che il movimento si poneva in discontinuità con il movimento operaio ufficiale o con il socialismo reale, ma che tutta una costellazione, modellata sul nesso tra oggettività della contraddizione sociale e soggettività politica come sua rappresentante, veniva sconvolta. Il sociale o, meglio, il quotidiano, il desiderio, la corporeità, apparivano il luogo stesso delle soggettività, mentre il politico il loro abbruttimento autoreferenziale. L'autonomia del sociale appariva, allora, raccogliere in sé tutta l'intelligenza, tutta la creatività, tutta la vita, ma con la consapevolezza che, per uno strano paradosso, era comunque necessario impedire la realizzazione, la "chiusura del cerchio", di quel "politico" da cui si pretendeva di sottrarsi³⁷. La chiusura di quel cerchio significò, infatti, che molte delle spinte del movimento si sarebbero realizzate con segno rovesciato: la partecipazione guidata e spettacolarizzata della "gente" alle trasmissioni televisive, la neoimprenditorialità capitalistica, la centralità della comunicazione deprivata da ogni istanza trasformativa, la precarizzazione imposta del lavoro, lo sfruttamento dell'agire comunicativo nel processo di produzione. Bifo ha più volte insistito sulla duplicità di festa e di nichilismo che una simile sensazione aveva prodotto in settori del movimento³⁸. E già nel 1978 "A/traverso" declinava questa situazione in termini molto più disperanti di quanto si possa oggi immaginare: «Siamo oggi in una situazione drammatica come forse non era stata mai. Nuovi progetti di ricerca e di organizzazione prendono forma. Ma contemporaneamente la realtà di ogni giorno è quella dei compagni che si uccidono e che impazziscono, delle rapine che finiscono male, dell'eroina e dell'angoscia, dei compagni nelle carceri e dell'impossibilità di stare in strada senza incontrare le armi dello stato. Ed il progetto di riorganizzazione del movimento reale su una nuova proposta, su una prospettiva che dia forma all'idea di una socialità comunista complessa, di una produzione senza lavoro, di comunità solidali di sperimentazione, di una scrittura collettiva che simuli universi assurdi possibili – tutti questi progetti paiono rimuovere il dato quotidiano di una disperazione concreta e diffusa – che è l'altra faccia dell'urgenza di comunismo»³⁹.

Il movimento aveva voluto semplicemente "manifestare se stesso" e, così, in esso isolamento e pienezza di espressione si erano legati inscindibilmente⁴⁰. Questo bisogno, certo, non può essere letto nei termini tradizionali di obiettivi e di strumenti efficaci per realizzarli⁴¹. Ma una volta che disperazione ed urgenza del comunismo siano postulate l'una la faccia dell'altra il compito resta quello di indagarne l'interfaccia, ciò che li lega insieme gettando l'uno o l'altro nel mondo degli spettri (anche di quelli evocatori di futuro, strana "preesistenza" del comunismo nel "Manifesto"). Alice "va oltre lo specchio", ma noi, se non vogliamo edificare una tranquillizzante "storia media del '77"⁴², dobbiamo chiederci cosa l'ha fatta, alla fine, decidere a ritornare nel nostro al di qua...

Solo due piccole indicazioni in questo senso. La prima, storica, è evitare l'assolutizzazione dell'esperienza bolognese e dell'area "maodadaista". Certo, in altri luoghi e in altri raggruppamenti, vennero messe in moto categorie più classiche, e persino consuete, ma questo non ci può fare tacere, ad esempio, sulla rilevanza sociale e sul livello di radicalità raggiunto da esperienze come quella romana. Del resto, se davvero il '77 è anche prefigurazione in rivolta di molte tendenze attuate e deformate dalla società attuale, se davvero è insieme festa rivoluzionaria e funerale del leninismo (inteso come "nome" complessivo della rivoluzione nel Novecento)⁴³, il fatto che *molti* abbiano deciso per parteciparvi di vestire proprio i panni del neo-leninismo o della violenza politica organizzata non può risultare indifferente (né può essere, un po' troppo

³⁶ M. Grisogni, *Elogio degli invisibili*, cit., p. 51.

³⁷ L'espressione è di Peppe Galluzzi, in *Una spartoria tranquilla*, cit., p. 162.

³⁸ Citato in M. Grisogni, *Il Settantasette*, cit., p. 58. E ancora: «Il '77 fu –ricordiamolo- anticipazione e inizio del fenomeno che si chiama *punk*, che ha rappresentato l'anima più profonda delle culture giovanili degli anni ottanta e novanta. Il *punk* non fu affatto, anche se così amava presentarsi, un puro e semplice, immediato gesto di rivolta. Il *punk* fu il risvegliarsi della coscienza tardo-moderna di fronte all'effetto irreversibile della devastazione prodotta da tutto ciò che i movimenti rivoluzionari non avevano saputo cambiare, eliminare, distruggere», F. Berardi, *L'anno in cui il futuro finì*, in AA. VV., *1977. L'anno in cui il futuro incominciò*, cit., p. 30.

³⁹ "A/traverso", maggio 1978, citato in M. Grisogni, *Il Settantasette*, cit., p. 92.

⁴⁰ *Bologna 1977-1987. Dieci anni, cento domande*, cit., p. 170.

⁴¹ M. Grisogni, *Il Settantasette*, cit., pp. 52-51.

⁴² Cfr. V. Romitelli, *Tre storie per il Settantasette*, in Id., *Storie di politica e potere*, Cronopio, Napoli 2004, pp. 149-155.

⁴³ *Ibidem*.

storicisticamente, accantonato con il rimprovero saccente di non essersi sufficientemente sincronizzati rispetto al ritmo della trasformazione).

La seconda indicazione, più teorica, è che, proprio per l'idea di un comunismo presente nella dimensione sociale, questo movimento di cui sono stati messi giustamente in luce gli aspetti "impolitici" richiedeva, per sopravvivere come tale, un forte rimando della politica ad un suo nucleo "assoluto": l'insorgenza rivoluzionaria, perfettamente contemporanea a se stessa, libera da sfasature, da stalli e da impurità. Come il mondo redento per Benjamin non si distingue dal mondo attuale se non per una "piccolissima differenza" (in cui, però, sta tutto il prorompere della forza messianica), così il comunismo non si distingueva, per importanti tendenze teoriche interne al movimento, dai comportamenti collettivi e individuali "già liberati", dalla compenetrazione della scrittura e del desiderio, dalla trasformazione della quotidianità e dal suo programmato, festoso, impazzimento, che in virtù di uno scarto differenziale che avrebbe dovuto il loro sganciamento dal potere. Uno scarto tutto politico, quindi, non perché il sociale è troppo "debole", ma proprio perché è "così forte". L'effetto, è stato detto, fu una certa riduzione, banalizzante e per questo pericolosa, del "politico", di cui, nel momento in cui veniva relativizzato, veniva assolutizzata la sua dimensione di "scontro". Alla catena del potere si contrapponeva quella del desiderio, forza contro forza: questa sarebbe stata la "nuda politica" che avrebbe ossessionato, suo malgrado, il movimento "impolitico" del '77⁴⁴. Altra via, forse più produttiva, sarebbe quella di iniziare a pensare il '77 come un'ennesima, per certi versi drammatica, forma dell'intreccio e, insieme, della non coincidenza (anzi della tendenziale conflittualità) tra "potere" e "politica". Ma si mancherebbe questo obiettivo, a nostro parere, evocando una troppo rassicurante linearità tra la strana prefigurazione del '77 e l'oggi. «Non prendere il potere» e «Per la critica della rivoluzione, fare la rivoluzione» intitolavano due numeri del settembre 1977 di "A/traverso". I movimenti attuali hanno certo sviluppato un ampio dibattito, che non giudicheremo in questa sede, sulla possibilità di cambiare lo stato di cose esistente *senza* prendere il potere. Che questo cambiamento debba essere ancora, di nuovo, concentrarsi nel nome di "rivoluzione" è meno scontato. Ma proprio questa doppia esigenza, ci pare, è una delle poche "oscenità" settantasettine ("Radio Alice è oscena come la lotta di classe", ripeteva una pubblicità della radio) di fronte alla quale il presente non ha smesso di scandalizzarsi.

⁴⁴ Cfr. V. De Matteis, A. Turchini, op. cit., p. 192.